

36 commodis ecclesiastici status augendis gratam animi benivolentiam adhibete. Ac nihil tandem diu noctuque magis cogitate quam quomodo, pro hac libertate servanda, pauperes divitibus, infirmos potentioribus caritate et concordia vinciat memores quid aliquando tyranno Phalaridi, quid Lacedemoniis iniuste imperantibus, quid Dionisio siracusano, quid Tarquinio Superbo propter neglecta caritate acciderit, quid denique aliis tyrannorum, qui, cum moetu magis quam benivolentia suos subditos continerent, repente non sine summo dedecore suum imperium perdidere et demum, ut finem dicendi faciam, pro salute vestra, pro commodis vestris, pro libertate vestra, pro ecclesiastic[h]o statu servando non solum vestras divitias, sed filios, filias, nepotes omnem familiam, propriam denique, cum opus fuerit, vitam obiicite. Qua[m] voluntate[m] si vestros animos indueritis Eternus Ille rerum omnium Conditor, qui benefactis hominum longe maiora quam mereri possunt premia pollicetur, ita suam gratiam, ita sese mentibus vestris ingeret ut, quoad vixeritis, vobis honori, patrie splendori esse possitis; postea vero ad eterna beatorum concilia transmigretis.

Vedo, Signori Integerrimi, che siete molto stupiti che io mi sia assunto, nonostante le mie modeste, quasi inesistenti qualità oratorie, contrariamente alle vostre attese ed alle mie abitudini, questo incarico di parlare, un incarico che a buon diritto qualunque oratore, pur capacissimo e di grande vigoria d'animo, avrebbe sempre ritenuto da evitare. Ma non c'è davvero ragione che dobbiate meravigliarvi della mia audacia. Se la forza che è capace di suscitare un ardente amor di patria è così grande che spinse lo spartano Leonida ad affrontare una morte crudelissima alle Termopili, se è così grande che precipitò incontro alla morte, spesso con piglio gioioso, il tebano Epaminonda, i Fileni Cartaginesi, i Deci, padre e figlio, Pubbio e Gneo Scipione, davvero due fulmini di guerra, e poi Bruto,

Attilio Regolo e fortissime legioni romane, a chi sembrerà strano che, mosso dal medesimo sentimento, io, contrariamente al solito, mi senta voglioso di parlare e, costretto prima al silenzio nella disgrazia della nostra patria, ora desideri prendere la parola per dire della felicità di questa nostra fortunata città?

Davvero non posso, non posso - lo confesso con franchezza - dopo la lunga servitù che abbiamo sofferta, ottenuta ora questa dolcissima libertà ecclesiastica, non manifestare a tutti voi tutta quanta la mia letizia. Perciò smetterò di parlare dopo aver, sia pur sommariamente, ricordato la condizione infelicissima di quanti soffrono una dominazione tirannica ed ingiusta ed aver aggiunto alcune considerazioni sui vantaggi dello stato ecclesiastico; e voi ora degnatevi di prestarmi benevolo ascolto così come del resto vuole il vostro nobile animo.

Nessuno di voi credo ignori quanto si legge in Senofonte nel dialogo nel quale Ierone e Simonide mettono a confronto la vita di un privato cittadino e quella di un tiranno e cioè che i tiranni, benchè abbiano nelle loro città uomini saggi, forti e giusti, temano proprio costoro e li perseguitino con un odio senza fine. E' una osservazione che riprende anche Sallustio nel suo opuscolo su Catilina: "Ai regnanti sono sempre più sospetti i buoni dei malvagi; per essi sempre l'altrui virtù è fonte di paura". Temono che le persone di giudizio possano tentare una qualche macchinazione a loro danno, che i forti con un atto d'audacia possano cacciarli od ucciderli in nome della libertà e temono i giusti, preoccupati che i popoli possano desiderare d'essere governati da loro. Chi dunque ammettono nella loro cerchia d'amici? I malvagi, gli scellerati, gli ignavi: questi sono presso un tiranno i mecenati, questi gli uomini più in vista, tutta la città è governata dal cenno e dalla volontà di costoro; a costoro si appoggia, costoro ama il tiranno. E costoro contraccambiano: i malvagi, perchè temono che, una volta tornata libera, la città faccia loro pagare il fio delle malefatte patite; i dissoluti, perchè godono della licenza concessa dai

tiranni alle loro dissolutezze; gli individui servili, perchè non si curano d'essere liberi.

Stando così le cose, anche se non aggiungerò nulla a quanto già detto, credo si possa egualmente e con chiarezza comprendere come siano nati con presagi avversi e sinistro destino quei cittadini costretti a vivere in uno stato tirannico. Qual luogo infatti si può immaginare più in contrasto con le sedi delle anime beate di questo? La religione cristiana ci insegna che presso Dio Onnipotente c'è posto soltanto per i santi e per quelli rispettosi della sua volontà; tutti i malvagi invece vivono una vita grama lontano dalle porte del Paradiso. Il tiranno ha in odio le persone buone e si spinge talvolta fino ad ucciderle, talaltra li opprime al punto da far loro vivere una vita del tutto indegna. I buffoni, i delatori, i sicari, gli assassini, i sacrileghi, ogni razza di scellerati, invece egli li onora; sono loro ch'egli sceglie come sue guardie del corpo, sempre pronti di notte e di giorno a strangolare la città. Non oserà negarlo Nerone, quel morbo pestilenziale del genere umano: la sua bramosia di crudeltà si spinse fino a decimare gran parte del senato, a distruggere quasi del tutto l'ordine equestre; uccise Seneca il suo precettore che avrebbe dovuto considerare come un padre venerando; mandò a morte i più beati fra gli apostoli di Cristo, Pietro sulla croce e Paolo passato a fil di spada; privò la città di vite illustri e famose; assassinò la madre il fratello la sorella la moglie ed infine incendiò la stessa Roma. Non potranno negarlo i triumviri, Lepido Ottaviano ed Antonio, che si macchiarono di quella vergognosa proscrizione d'uomini di grande valore in seguito alla quale venimmo privati, tra gli altri, di quella fonte di eloquenza, di quell' esempio di ogni virtù che fu Cicerone. Non abbiano l'ardire di negarlo Mario e Silla ed altri innumerevoli tiranni: se volessi enumerarli tutti, sarei costretto a dilungarmi ben oltre il tempo concessomi. A ragione dunque Pitagora andò in esilio per odio della tirannide; a ragione vi andò Demarato, il padre di Tarquinio Prisco, il quale, come racconta

Cicerone, fuggì la tirannide di Cipselo, che non poteva più sopportare, lasciando Corinto per rifugiarsi a Tarquinia e li fondò le sue fortune e procreò i suoi figli ed antepose la libertà dell'esilio alla servitù in patria.

Ma vediamo quali altre scelleratezze più orribili di qualunque morte sono costretti a subire quegli uomini davvero infelici che vivono sotto un tiranno. Non parlo della confisca dei poteri, la cui feracità spesso è invisibile al tiranno, perchè teme che i cittadini ne traggano stimoli per sopportare con sempre maggior difficoltà il giogo della servitù; non parlo della rapina di tutto quanto è necessario per la sopravvivenza e della sua inevitabile conseguenza: quella intollerabile povertà (non tutti possiamo essere stoici), per cui spesso i padri non riescono ad accontentare i figli che chiedono pane; non parlo del continuo timore: per raffigurare la violenza di questo malanno i poeti ricorrono a Tantalo ed al macigno che pende sulla sua testa nel mondo degli Inferi; non parlo della servitù crudele e senza scampo: non c'è nulla, come testimoniò Catone l'Uticense con la sua morte, che gli uomini debbano con più forza aborrire. Ma quanto è più pesante, quanto più molesto, dal momento che gli uomini sembrano soprattutto distinguersi dagli animali in questa sola cosa, l'essere bramosi di onori! O perdita di una grande e prezioso ornamento! Proprio questo decoro, proprio questa, per così dire, bellezza dell'onore essi perdono. Le mogli non possono rispettare la fedeltà giurata allo sposo il giorno del matrimonio; le figlie, con ancora intatto il fiore della verginità, vengono violate sotto gli occhi del padre; le sorelle, cui è stata strappata la purezza, concesse in matrimonio non secondo il volere dei fratelli, ma secondo quello del tiranno; le monache lamentano la castità tolta loro con la forza e che esse avevano consacrato a Dio. Ma in quali templi, in quali luoghi non penetra un tiranno per soddisfare le sue voglie? Alla fine la città stessa non sarà più una comunità di cittadini fondata sul diritto, ma un pubblico bordello. Donde si riversa su quei cittadini

infelici un disonore così grande che, quando vanno in giro pel mondo, essi non dicono d'essere di quella città nè possono a fronte alta presentarsi al cospetto di genti estere e libere. Che cosa si può immaginare più vergognoso di questo marchio, più turpe di quest'onta, che cosa più miserabile? Eppure c'è una miseria più grande: questi sfortunati cittadini non possono in nessuna maniera obbedire ai santissimi comandamenti di Dio ed in questo modo fuggire alla dannazione delle proprie anime. Il tiranno comanda che si rinchiuda un uomo innocente in una torre e che, una volta rinchiuso, lo si costringa a morire di fame? Si deve obbedire; il tiranno comanda che nei giorni festivi si lavori con le bestie da soma e con l'aiuto di tutti i famigliari alla costruzione della rocca, comanda che si confisci il compenso della fatica, che si cavi il sangue ai poveri? Si deve obbedire. Comanda che si prendano le armi contro il Sommo Pontefice, contro Santa Madre Chiesa? Si deve fare. Vi pare ch'io dica menzogne, Integerrimi Signori, o dica il vero? Quali indegne prepotenze per timore dei tiranni negli anni precedenti non abbiamo patito! In pochi giorni, per non dire altro, sono morti cinquemila uomini entro queste nostre mura per via di una pestilenza; ed i superstiti, persi genitori figli fratelli parenti cognati, sono stati costretti a vedere la devastazione dei campi, la demolizione delle case di campagna e gli amici che esalavano l'anima per via di crudeli ferite, alcuni in fuga verso l'accampamento nemico, altri cacciati in esilio, altri ancora che morivano di fame, altri precipitati dalle torri, altri pendenti dalla forca, ed infine la propria città travagliata dall'odio del sommo pontefice e di Dio Immortale.

Ma, o insperata gioia, o fortunata questa città o felicissimo giorno quello nel quale, cacciata la tirannide, abbiamo incontrato questa dolcissima libertà ecclesiastica! Da essa verranno vantaggi così numerosi a questa nostra città che senza dubbio nessuno mai, sia pur fornito di straordinario eloquio, d'una capacità di parlare mai vista ancora, sarà in grado d'aggiungerne altri in un discorso nè di

contarli ed elencarli tutti. E per di più, per dire d'un beneficio tra molti, ora di certo dominerà entro le nostre mura la Giustizia, prima di tutte le virtù e fondamento di ogni reputazione e fama che voglia protrarsi nel tempo (senza di lei non ci può essere nulla che sia duraturo e lodevole). Se così grande è la sua potenza che non solo presso i Medi, come vuole Erodoto, ma anche presso i Romani furono eletti re giusti per goder di lei, a nessuno di voi sfugge che è proprio in grazia di questa virtù che gli animi di tutti sono attratti con uno straordinario fervore d'affetto verso lo stato ecclesiastico. Se queste sono, secondo l'oratore, le caratteristiche di una città che voglia essere degna di questo nome e cioè che sia libera e garantisca a ciascuno la salvaguardia dei propri averi, a chi non è lecito conservare il suo senza ansia nelle città della Chiesa? Chi teme non solo di mostrare, ma anche di vantare davanti a tutti i suoi granai ricolmi di messi? Chi fra di noi teme una frode di ladri o un'empia violenza degli scherani del re? Tutto è sicuro in casa e fuori. E questa serena convivenza scaturisce e muove senza dubbio dal disinteresse

41

dei Sommi Pontefici. Una volta ch'abbiano ricevuti dalle loro città i tributi pattuiti, peraltro assai modesti, concedono benevolmente ad esse, come vuole il diritto divino ed umano, tutto il resto delle loro entrate e non le rapinano come avveniva al tempo dei tiranni, comportandosi, in questa come in altre circostanze, da veri seguaci di Gesù Cristo di cui sono vicari in terra. Dal momento quindi che i podestà, i magnifici priori e gli altri magistrati ricevono dal senato il loro giusto compenso, non ci sono giudici che si lascino corrompere dal denaro, nè oratori dall'avidità, tutti sono attirati dalle lusinghe della fama e della gloria piuttosto che da quelle della cupidigia; i colpevoli vengono puniti ed i buoni cittadini, stimolati dal veder premiati i loro onesti costumi, si affrettano a raggiungere le più alte vette della virtù.

Quando confronto i tempi passati con quelli d'oggi, m'accorgo che siamo di certo passati dall'età del ferro a quella dell'oro. Che cosa la

natura ha concesso al genere umano di più piacevole dei propri figli? Che cosa è più dolce del vederli crescere virtuosi specie in una libera città? Ebbene nessuna ostilità di tiranno impedirà ora ch'essi vadano a Bologna o a Ferrara, a Padova, a Perugia e a Roma, a studiare retorica e poetica, ad apprendere gli insegnamenti filosofici o giuridici o medici ed ogni altra buona arte; nessun tiranno impedirà ad un genitore di abbracciare commosso fino alle lacrime per la gioia, il figlio ritornato col preziosissimo bagaglio del sapere e dirgli: "tu sei il figliolo mio prediletto nel quale mi sono ben compiaciuto". E grazie al perdurare di pace e libertà se ne andranno quella crudele povertà, che spesso impedisce il cammino della virtù, e si spenderà con dovizia.

42

Voi ora, Integerrimi Signori, memori delle disgrazie passate e consapevoli di quanto grande beneficio ci abbia riservato Dio Onnipotente, abbracciate con tutto l'animo e con tutto il cuore questa preziosissima, questa carissima ecclesiastica libertà e con coraggio tenete lontani i tiranni dalla nostra comunità, con cura prendete le decisioni che la riguardano e con grata benevolenza d'animo cercate d'accrescere tutti i vantaggi di questo stato ecclesiastico; ed infine, e notte e giorno, meditate su come possiate, per conservare salda questa libertà, legare d'affetto e concordia i poveri coi ricchi, i deboli coi più forti, ricordando quanto un tempo capitò al tiranno Falaride o agli Spartani per aver governato ingiustamente, quanto a Dionigi di Siracusa o a Tarquinio il Superbo per aver trascurato la carità, e quanto infine agli altri tiranni che, tenendo a freno i propri sudditi più col timore che con la benevolenza, persero all'improvviso la loro signoria con grande disdoro; e finalmente, a conclusione, per la vostra salute, per i vostri vantaggi, per la vostra libertà, per conservare saldo lo stato ecclesiastico, mettete in campo non solo le vostre ricchezze, ma i figli, le figlie, i nipoti, tutta quanta la vostra famiglia e da ultimo, se sarà necessario, la vostra stessa vita. Se i vostri animi faranno propria questa volontà, il Creatore Eterno

di tutte le cose, che promette premi di gran lunga maggiori di quanto possono meritarsi le buone azioni degli uomini, vi infonderà la sua grazia, penetrerà le vostre menti in maniera tale che, finchè vivrete, possiate essere a voi di onore, alla patria di splendore e dopo, possiate essere accolti nelle sedi eterne dei beati.

II Copia litterarum Comunis Phani ad summum Pontificem

Quatuor et viginti horarum spatio, Beatissime Pater, octo comitatus nostri oppida a Statu Ecclesiastico desciverunt, adeo nostros rusticos proditorum ac seditiosorum principes tum ab omni honeste vivendi ratione tum a Statu Sanctitatis Vestrae continue abhorruisse constat. Hi sunt de quorum fide Marcellus tam saepe apud Sactitatem Vestram superioribus annis et mensibus proximis praedicavit, dum nos Phanenses immortali odio persecutus ad pedes Sanctitatis Vestrae nos modo arrogantie, modo rapacitatis accusare non destitit, cum rusticorum audaciam, cum perfidiam, cum seditiones ante Sanctitatis Vestrae oculos ponebamus. En tandem intelligit Vestra Sanctitas Phanensesne vestri iuste quererentur, qui nunquam exauditi suas querelas in cassum saepenumero effuderunt. Non⁶⁶ expectavit rusticorum nostrorum perfidia ut vi tormentorum ad deditionem impellerentur: miserunt legatos ad Robertum Malatestam ut ad eorum oppida se conferret, quod idem Robertus apertissime confitetur⁶⁷. Quinque ac viginti Sanctitatis Vestrae pedites, quos ad suum presidium petere simulaverant, ipsi suis manibus spoliaverunt. Civem quendam nostrum, manibus post terga revinctis, nephanda⁶⁸ perpeccatum⁶⁹ fugam arripere compulerunt. Alium, cui Ioanni Francisco

43

66_*Nam* Castellani

67_*Confitet* cod.

68_*nephande* Castellani

69_*perpetuam* Castellani

nomen erat, pro Statu Ecclesiastico diligentissime vigilantem mille vulneribus confoderunt. Quod si Vestra Sanctitas postulat quo de fonte haec mala processerint, hic fons, haec origo est quod seditiosi, quorum alii in carcerem coniecti sunt, alii comprehendendi fuerant, semper suorum poenas scelerum effugerunt neque observatum est ovidianum illud:

Cuncta prius tentanda sed immedicabile vulnus
ense recidendum [est] ne pars sincera trahatur⁷⁰.

Quod si nos Phanenses, qui iampridem haec mala previdimus, exauditi aliquando fuisset, nunquam haec proculdubio accidissent, nunquam rusticanum⁷¹ vulgus res nostras et Statum Ecclesiasticum in haec pericula coniecisset. Ceterum Vestra Sanctitas exploratum habeat nos neque hostes qui adsunt neque alios, si advenerint, formidare et comuni omnium consensu mori potius quam Sanctitatem Vestram ac suavitatem Ecclesiastici Status amittere, sed⁷² unam⁷³ ob causam ingemiscere, quod exemplo⁷⁴ rerum actarum veremur ne rusticorum nostrorum facinora imposterum castigentur. Omnes una voce predicant, non modo Phanenses, sed Cesenates quoque ac Pisaur[i]enses, existimare unum tantum oportere remedium adhiberi ut, cum perfidorum castella ad Sanctitatis Vestrae manus pervenerint, nonnulla, dirutis moenibus, ville fiant ac proditores, saltem primarii, capite puniantur; quod remedium ni adhibebitur, Sanctitatis Vestrae servuli ad extremam desperationem deveniant necesse est. Quis enim⁷⁵ nobis damna resarciet, Beatissime Pater, [que sex annorum spatio] quae sex annorum spatio ter a rusticis

44

70_Ov. *Met.* 1, 190-91.

71_rusticorum Castellani

72_Si Castellani

73_vestram Castellani

74_ex Castellani

75_nam Castellani

nostris accepimus? Quis paupertatem nostram, quis miseriam servabit in quam⁷⁶ eorum culpa devenimus? Misereatur itaque tandem Vestra Sanctitas Phanensium vestrorum⁷⁷; puniantur tandem per Deum Immortalem, per nostram in Statum Ecclesiasticum fidem, puniantur, inquam⁷⁸, scelerati homines, iterum secum nos in perniciem attentaturi⁷⁹, nisi novo et maximo supplitii genere vindicent<ur>⁸⁰! Quod ni fiet, satius nobis fuerit ad immanes barbaros et ultra Scithyam commigrare⁸¹ quam rusticorum proditionibus perpetua calamitate vexari.

Copia di una lettera del comune di Fano al Sommo Pontefice

Nel giro di ventiquattr'ore, Beatissimo Padre, ben otto castelli del nostro contado si sono staccati dallo Stato della Chiesa rivelando fino a qual punto i nostri rustici, sempre in prima fila quanto si tratta di tradire e ribellarsi, abbiano sempre aborrito ogni onesta maniera di vivere e lo Stato di Vostra Santità. Questi sono coloro sulla cui fedeltà il Marcello era disposto a giurare tanto volte presso la Santità Vostra negli anni passati ed in questi ultimi mesi, mentre, perseguitando noi Fanesi col suo odio inestinguibile, non perdeva occasione ai piedi di Sua Santità di accusarci ora di arroganza, ora di rapacità, ogni qual volta cercavamo di richiamare l'augusta attenzione sulla temerarietà, sulla perfidia e sui disegni sediziosi dei rustici. Finalmente Sua Santità può comprendere se i vostri Fanesi, lamentandosi di costoro, si siano lamentati ingiustamente, essi

45

76_ *qua* Castellani

77_ *nostrorum* Castellani

78_ *inquo* Castellani

79_ *attenctaturi* cod.

80_ *nisi novo et...vindicent<ur>* om. Castellani

81_ *migrare* Castellani

che mai ascoltati hanno spesso rivolto al vento le loro querele. La perfidia dei nostri rustici non ha atteso che fossero costretti alla resa dall'urto delle macchine d'assedio: mandarono degli inviati a Roberto Malatesta perchè si recasse nelle loro fortezze, cosa che lo stesso Roberto ammette con molta franchezza. Venticinque fanti di Vostra Santità, che essi avevano pretestuosamente richiesto, adducendo esigenze di difesa, furono essi stessi a disarmarli con le loro mani. Costrinsero un nostro cittadino, cui avevano legate le braccia dietro la schiena, a darsi a fuga precipitosa dopo aver subito oltraggi indicibili. Un altro onest'uomo di nome Giovanni Francesco, che con molta diligenza vigilava sugli interessi dello Stato Ecclesiastico, lo trafissero a morte con mille ferite. E se Vostra Santità domanda da quale fomite siano derivati questi malanni, la fonte e l'origine di essi risiedono nel fatto che i facinorosi, alcuni dei quali furono gettati in carcere, altri avrebbero dovuto essere catturati, sempre sono riusciti ad evitare di pagare il fio dei loro crimini e che non è stato osservato quel noto detto d'Ovidio secondo il quale:

“Si deve fare ogni sforzo per curare una ferita, ma se essa si rivela immedicabile, perchè la parte sana non ne risulti infettata, deve essere recisa con la spada.”

E se noi Fanesi, che già da un pezzo avevamo previsto questi mali, fossimo stati ascoltati almeno una volta, mai, senza alcun dubbio, queste disgrazie sarebbero accadute, mai questa gentaglia avrebbe gettato in questi pericoli la nostra comunità e lo Stato Ecclesiastico. Ma Vostra Santità tenga per certo che noi non abbiamo paura nè di questi nemici nè di altri che possano sopraggiungere e che siamo disposti tutti quanti a morire piuttosto che perdere Vostra Santità e la soavità dello Stato Ecclesiastico: per questo solo motivo ci rammarichiamo, perchè temiamo che i delitti dei nostri rustici siano puniti in futuro sull' esempio del passato. Tutti e non solo i Fanesi, ma anche i Cesenati ed i Pesaresi, sono unanimi nel ritenere che occorra por mano ad un solo rimedio, far sì che i castelli di quei

perfidi, caduti in mano di Vostra Santità, siano ridotti a ville con l'abbattimento delle mura e che i traditori, almeno i capi, paghino con la vita. Se non si adotterà questo rimedio, è inevitabile che i sudditi di Vostra Santità non potranno sottrarsi alla più grande disperazione. Chi ci risarcirà infatti i danni, Beatissimo Padre, che per tre volte nello spazio di sei anni abbiamo ricevuto dai nostri rustici? Chi verrà a soccorrerci nella povertà, nella miseria nella quale siamo precipitati per causa loro? Abbi dunque finalmente pietà dei tuoi Fanesi. Siano finalmente puniti per Dio Immortale, per la nostra fedeltà allo Stato ecclesiastico, siano puniti, dico, quegli uomini scellerati, pronti in cuor loro ad attaccarci nuovamente fino alla nostra rovina, se non vengano puniti da un nuovo e straordinario genere di supplizio. Se questo non sarà fatto, meglio per noi fuggire fra barbari feroci ed oltre la Scizia piuttosto che per i tradimenti dei nostri rustici subire una ininterrotta disgrazia.

III In ingressu pretoris

47

Video neque temporis angustiam pati, iustissime pretor, ut aliorum more de iustitia disseram neque oportere ut apud te, virum integerrimum et exercitatissimum, de pretoris officio disputem. Quis enim ignorat interesse pretoris, omni animi perturbatione seposita, iustitiam ministrare, quod Aquinas ille satyrus his verbis non reliquit intactum:

expectata diu cum te provincia tandem
rectorem accipiet, pone ire frena modumque,
pone et avaritiae, miserere inopum sociorum,
.....
respice quid moneant leges, quid curia mandet.⁸²

82_luven., 8, 87-91.

Neque id iniuria. Qua enim ratione humana societas constare poterit, si principes iustitiam deserant, in qua semper equi ac probi facti respectus religiosa cum observatione versatur, ubi studium verecundie, cupiditas rationi cedit, sine qua ulla unquam res publica, nulla natio constare potuit? Hinc, ut Valerius refert, cum Timocrates ambrachiensis Fabio⁸³ consuli pollicitus esset se Pyrrhum epirotam, Tharentinorum imperatorem, per suum filium, qui potionibus eius preerat, necaturum eaque res ad senatum delata esset, Romani, missis legatis, Pyrrhum monuere ut adversus huius generis insidias cautius se gereret, memores urbem Romam, a filio Martis conditam, decere armis bella non veneno gerere; Timocratis autem nomen suppressere, utroque modo equitatem amplexi, quia nec hostem malo exemplo tollere neque eum qui bene mereri paratus fuerat, prodere voluerunt. Non mirum igitur, si tanta senatus iustitia commotus, hostis in reddendis aliquando captivis populo romano liberalis apparuit. Cuius verba his versibus amplexus est Ennius:

48 non mi aurum posco nec mi pretium dederitis,
non cauponantes bellum sed belligerantes,
ferro non auro vitam cernamus⁸⁴ utrique.
Vosne velit an me regnare hera quidve ferat sors,
virtute experiamur. Et hoc simul accipe dictum:
quorum virtuti belli Fortuna pepercit,
eorundem me libertati parcere certum est.
Ducite dono doque volentibus cum magnis diis.⁸⁵

83_Ma non si tratta di Fabio, come per un errore, che spetterà piuttosto al copista che al Costanzi, si legge nel codice, bensì di Fabrizio (cfr. Val. Max., VI, 5,1).

84_vita certamus cod.

85_E' un passo degli *Annales* di Ennio (194 sgg. Vahlen²), citato da Cic. *off.* 1, 38.

Hanc virtutem Calentus⁸⁶, in civitate Locrensi princeps, ita complexus est ut eius factum nulla posteritas, nullum unquam sit seculum tacitum. Is enim, saluberrimis ac utilissimis suis legibus civitate munita, cum filius eius adulterii crimine damnatus, secundum ius ab ipso constitutum utroque oculo carere deberet ac tota civitas in honorem patris necessitatem poenae adulescentulo remitteret, aliquandiu repugnavit; ad ultimum populi precibus victus, suo prius, deinde filii oculo eruto, usum videndi utrique reliquit, equitatis mirabili temperamento se inter misericordem patrem et iustum legislatorem partitus.

Ad hanc igitur divinam rerum publicarum genitricem altricemque iustitiam conservandam tuendamque innumeris te in presentiarum rationibus exortarer, nisi universa hec civitas, tuarum virtutum fama per ora omnium volitante, exploratum haberet integritatem tuam, qualis ab ineunte adolescentia ubique conspecta est, talem in hac omni pretura posteaque, dum vixeris, conservandam. Presertim cum habeas quem im[m]iteris, integerrimum virum comitem Antonium predecessorem tuum, qui adeo prudenter, adeo iuste, adeo mansuete preteritorum sex mensium preturam gessit ut proculdubio sit universe huius civitatis benivolentiam una cum laude et gloria reportaturus in patriam. Ad eandem igitur capessendam tu quoque ingredi bonis avibus fatoque secundo ad Omnipotentis Dei laudem, sanctissimi domini nostri voluntatem implendam ac perpetuum robur huius nostre ecclesiastice libertatis.

49

Per l'ingresso del podestà a Fano.

Ben m'accorgo, giustissimo podestà, che il poco tempo di cui posso disporre non consente ch'io indugi come altri a parlare di giustizia nè

⁸⁶Ma, come ben si evince dal prosieguo, è Zaleuco il personaggio di cui si parla (cfr.Val. Max., VI, 5, ext.3).

occorre ch'io mi diffonda ad illustrare quali siano i doveri di un podestà davanti a te, uomo integerrimo ed espertissimo. Chi non sa infatti che spetta al podestà amministrare giustizia senza lasciarsi influenzare da passione alcuna dell'animo? Non ha mancato d'accennarne nei suoi versi il noto poeta satirico che ebbe i natali ad Aquino:

E quando finalmente dopo tanta attesa
ti toccherà una provincia da amministrare,
poni un freno e un limite alla tua ira
ed alla tua avidità; abbi pietà degli alleati
e della loro miseria.....
bada a ciò che le leggi impongono, a ciò che
il senato comanda.

50 E tutto ciò non è senza ragione. Come infatti la società umana potrà sopravvivere, se i capi trascurano la giustizia, che è rispetto e scrupolosa attenzione del giusto e dell'onesto, per cui la passione cede alla verecondia, la cupidigia alla ragione, senza la quale mai alcuno stato è potuto esistere? Per questo, lo racconta Valerio, quando Timocare d'Ambracia promise al console Fabio⁸⁷ che gli avrebbe ucciso il re dell'Epiro, Pirro, comandante dei Tarantini, per il tramite del figlio che era addetto alle bevande del re e la cosa fu riferita in senato, i Romani fecero sapere a Pirro di stare in guardia contro insidie di questo genere, memori che alla città di Roma, fondata dal figlio di Marte, convenisse affrontare il nemico con le armi in pugno piuttosto che col veleno, ma non rivelarono al re il nome di Timocrate ed in entrambi i casi si comportarono con giustizia: non vollero liberarsi d'un nemico, dando di sé un cattivo esempio, nè vollero tradire colui che era stato disposto a favorirli. Non meraviglia dunque se il

⁸⁷Ma vedi *supra*, n. 83.

nemico, commosso per il così alto senso di giustizia di cui aveva dato prova il senato, nel restituire una volta i prigionieri al popolo romano fu piuttosto generoso.

Così Ennio riferì le parole di lui:

“Non chiedo oro per me nè mi darete un riscatto:

combattiamo non da mercanti, ma da soldati.

Affidiamo entrambi la nostra vita non all'oro,

ma alla spada. Se voglia che sia vostro l'impero o mio

o cos'altro voglia la Fortuna sovrana,

rimettiamolo al valore. Ascolta quanto ti dico:

ai valorosi ai quali ha risparmiato la vita la sorte di guerra,

a quegli stessi ho deciso di restituire la libertà:

ve ne faccio dono, ve li restituisco col favore degli dei immortali.

Calento⁸⁸, signore dei Locresi, fu così ligio alla Giustizia che le sue vicende meriteranno sempre fama tra i posteri e nessun secolo futuro potrà tacerne. Egli stabilì a salvaguardia della sua città un *corpus* di leggi particolarmente salutare e utile. Quando suo figlio, condannato per adulterio secondo il diritto dal padre stesso stabilito, avrebbe dovuto pagare con gli occhi la sua colpa e tutta la città per riguardo al padre era disposta a rimmettergli la pena, a lungo egli esitò. Alla fine, vinto dalle preghiere del popolo, prima si cavò un occhio e poi ne strappò uno al figlio così da conservare ad entrambi la capacità di vedere, dividendosi con straordinaria equità fra padre pietoso e giusto legislatore.

Potrei richiamare ancora mille esempi per esortarti ad aver cara ed a custodire la Giustizia, questa divina madre e nutrice di Stati, se tutta quanta la nostra città non conoscesse per unanime fama la tua integrità, quella integrità che hai dimostrato sempre fin dalla gioventù e che dovrai conservare intatta in questa podesteria e negli anni a venire finché vivrai. Ed hai bene chi poter imitare, un uomo

⁸⁸ Cfr. *supra*, n. 86.

altrettanto integerrimo e tuo predecessore, il conte Antonio: con tanta saggezza equilibrio mansuetudine ha retto la carica nei sei mesi passati che senza dubbio riporterà in patria, insieme a lode e gloria, l'affetto di tutta quanta questa città. A conquistarti questa stessa benevolenza, entra dunque anche tu dentro le nostre mura con buoni auspici e favorevole fato per rendere lode a Dio Onnipotente, per soddisfare la volontà del nostro Santissimo Signore e per dare forza perenne a questa nostra ecclesiastica libertà.

IV

52 Quod iam pridem a Deo Maximo omnibus votis ac precibus sum precatus, Reverendissime Pater, ut videlicet dominationem tuam, unicum presidium unicum spem unicum Fanestrium protectorem, letam atque incolumem intra nostros parietes cernam, iam me hodie non sine huius civitatis maxima voluptate consecutum esse summopere letor. Ut enim a reverendissima dominatione tua nostre patrie tranquillitatem ac salutem pendere Fanestrium quisque confitetur et predicat, sic ego meam ac meorum omnium foelicitatem in eiusdem clementia equitate atque iustitia repositam esse perspicio. Nam superioribus mensibus posteaquam in Sancte Romane Ecclesie ditionem redacti sumus, reverendissime dominationis tue imperio, Petrus Perutius, amantissimus patruus meus, in exilium actus est, non quod aut in nostram rem publicam aut in summum pontificem, sactissimum dominum nostrum, quicquam exilii poena castigandum admiserit: quippe quem universa hec civitas testari potest iam pridem gravissimum odium in tyrannidem concepisse, sed quod plerique, fortasse non recte de ipsius animo sentientes, existimare non poterant eum, qui tyranni legatus sepenumero ad remotas se provincias non sine multis laboribus contulisset, fore satis amantem ecclesiastice libertatis; quorum ego persuasionibus effectum arbitror ut ille, reverendissime dominationi tue suspectus quam primum

fuerit qui maximam eius gratiam meruisset . Quod si ita est, iam ego illum qui reverendissime dominationi tue displicuit vehementer peccasse confiteor, neque ad iustitiam, sed ad clementiam et misericordiam tuam confugio: miserere queso adolescentiae mee, quam ego cum litterarum studiis dedicassem illius absentia perdere non sine maximo maerore compellor; miserere uxoris, miserere liberorum eius, quos partim infantes, partim pueros diu noctuque parentis exilio lacrimantes saxa nedum homines miserantur. Recordare queso quibus verbis Marcus Cicero, cum pro restituto Marcello Iulio Caesari gratias ageret, mansuetudinem commendavit: Sic enim inquit: “animum vero vincere, iracundiam cohibere adversarium nobilitate ingenio virtute prestantem non modo extolere iacentem, sed etiam amplificare eius pristinam dignitatem, hec qui faciat, non ego cum summis viris comparo sed simillimum deo iudico”⁸⁹.

Da igitur hunc hominem, Reverendissime Pater, adolescentie mee, da uxori eius, da liberis hac tamen lege ut nisi huius hominis restitutio phanestri senatui grata fuerit quam scio gratissimam fore, nolim a reverendissima dominatione tua hoc beneficium postulasse.

53

Quel che da gran tempo, Padre reverendissimo, ho richiesto in ogni mio voto e preghiera a Dio Onnipotente, di poter vedere la Tua Signoria, unico presidio, unica speranza, unica protezione di noi Fanesi, entrare, lieta ed incolume, dentro le nostre mura, oggi finalmente si avvera con grandissima letizia di questa città e mia soprattutto.

Non c'è cittadino di Fano che non ammetta e dichiari che la tranquillità e la salute della nostra patria dipendano dalla Tua Reverendissima Signoria; per quanto mi riguarda, ho riposto nella

89_Cic. *Marcell.* 3,8.

Tua clemenza equità e giustizia la felicità mia e di tutti i miei. Nei mesi passati, dopo esser tornati sotto il governo di Santa Romana Chiesa, mio zio amatissimo, Pietro Peruzzi, per volere della Tua Reverendissima Signoria, è stato esiliato, non perchè abbia commesso contro la nostra comunità o contro il Sommo Pontefice, Santissimo Nostro Signore, una qualche colpa meritevole della pena dell'esilio (tutta quanta questa città può infatti testimoniare che già da tempo egli aveva concepito un odio molto profondo nei confronti della tirannia), ma perchè molti, che forse non conoscevano bene i suoi veri sentimenti, non potevano credere ch'egli, ch'era andato ambasciatore del tiranno in lontane contrade e non senza grandi fatiche, fosse ben disposto verso la libertà ecclesiastica quanto era doveroso. Sono questi convincimenti, credo, che hanno reso immediatamente sospetto alla Tua Reverendissima Signoria quest'uomo che avrebbe meritato da Te grandissimo favore.

54

Se così sono andate le cose, per essere dispiaciuto alla Tua Reverendissima Signoria, ammetto ch'egli ha di molto sbagliato e non mi rivolgo alla Tua giustizia, ma alla Tua clemenza e misericordia: abbi pietà, ti prego, della mia giovane età (gli studi letterari ai quali mi sono dedicato rischiano di naufragare con grandissimo mio dolore per la sua assenza); abbi pietà della moglie di lui e dei figli, alcuni molto piccoli, altri ragazzi, in lacrime notte e giorno per l'esilio del padre: muoverebbero a compassione non solo gli uomini, ma anche le pietre. Ricordati ti prego le parole con quali Marco Cicerone, ringraziando Giulio Cesare per aver restituito alla patria Marcello, ha raccomandato la clemenza: "Chi è capace di vincere l'animosità, di frenare l'ira, di risollevar non solo da terra un avversario che ha dato prova di nobiltà carattere e valore, ma anche di accrescerne la precedente dignità, chi è capace di tanto, io non lo paragono ad uomini sia pur sommi, ma lo giudico somigliantissimo a un dio".

Restituisci dunque quest'uomo, Reverensissimo Padre, alla mia adolescenza, restituiscilo alla moglie, ai figli, a questa condizione

tuttavia: se il suo ritorno non sarà gradito al Consiglio comunale fanese (ma io so che sarà graditissimo), non vorrei aver chiesto questo atto di generosità alla Tua Reverendissima Signoria.

V Oratio enuntiata ad Priores.

Mecenatem illum tuscum equitem Augusto Cesari dilectissimum e Virgilio percunctatum esse, Probo Emilio auctore, didicimus, Magnifici Priores, quidnam satietatem homini non afferret mantuanumque illum non minore gravitate quam eruditione prestantem respondisse: “omnium rerum vel similitudine vel multitudine stomachum fieri preterquam ea quam intelligere nuncupamus”. Que res adeo humanum oblectat ingenium ut nemini mirum videri debeat Aristonem Pirrhonem et Berillum philosophos summum bonum in scientia posuisse; Xenocratem preterea Crantorem Aristotelem Teofrastum Zenonem et innumerabiles pene alios intelligendi cupidos etatem suam in peregrinatione perpetua consumpsisse. Quae cum ita sint, nullis umquam suasionibus adduci potuissem ut hunc locum ascenderem ipsi Ortensio nedum mihi adolescentulo formidandum, nisi iniquum existimassem eorum adorationibus reluctari quorum apud me voluntas mandati sive imperii vicem obtinet. Quid enim possum apud vos et doctrina prestantes et humanarum rerum peritissimos explicare ad rei publice gubernationem attinens⁹⁰? Quid est quod a me puero vos, iam etate proveci et singulari sapientia prediti, ad eam exaggerandam vel sperare vel expetere debeatis? Quod non sepius repetitum vel delectationem vel frugem aliquam afferre valeat, cum, ut inquit Cicero, stultitia sit florentis etatis, prudentia senescentis? Prosequimini igitur, Magnifici viri, civitatem vestram ut cepistis solita caritate ac diligentia et secundum precepta Isocratis ad Nichoclem date operam ut hanc urbem vestram adversis rebus

⁹⁰*_actinens* cod.

affected calamitate levetis, prospere agentem tueamini maioremque in dies pro virili vestra efficiatis ad Omnipotentis Dei gloriam, Sanctissimi Domini Nostri Statum et incolumitatem nostre ecclesiastice libertatis.

56 Mecenate, il noto cavaliere etrusco carissimo a Cesare Augusto, domandò una volta a Virgilio, lo racconta, Magnifici Priori, Emilio Probo, se ci fosse una cosa di cui l'uomo potesse non essere mai sazio ed il Mantovano, che era uomo in cui la profondità di pensiero non era inferiore all'erudizione, rispose: "Di ogni cosa ci si disgiusta per abitudine o per eccessiva disponibilità, ma mai del sapere." Esso diletta a tal punto l'intelligenza dell'uomo che nessuno deve meravigliarsi se filosofi come Aristone, Pirrone e Berillo abbiano riposto nella scienza il sommo bene; se Senocrate, Crantore Aristotele, Teofrasto Zenone ed innumerevoli altri pensatori abbiano speso tutta la loro vita in una continua ricerca per ardore di conoscenza. Se le cose stanno così, mai nessuno avrebbe potuto convincermi a salire su questa tribuna, che avrebbe spaventato non soltanto la mia giovane età, ma anche Ortensio stesso, se non avessi ritenuto ingiusto mostrarmi riluttante alle esortazioni di coloro il cui volere è per me quasi un impegno ed un comando. Che cosa potrei mai dire che riguardi il governo dello Stato davanti a voi, uomini di solida dottrina e per di più ben esperti delle cose del mondo? Che cosa c'è che voi, ormai avanti negli anni e dotati di straordinaria saggezza, dobbiate sperare od aspettarvi da un giovane come me perché diventiate ancora più saggi? Che cosa c'è che, non troppe volte ripetuto, possa portarVi un qualche diletto od un qualche profitto, dal momento che, è Cicerone a dirlo, la stoltezza è propria della gioventù, la saggezza della età matura? Circondate d'affetto e di cure la vostra città, Magnifici Signori, così come avete cominciato, e secondo i precetti che Isocrate rivolse a Nicocle, adoperatevi per risollevarla dalle avversità se vi si trovi coinvolta e, se vive in prosperità,

mantenetela prospera ed ogni giorno di più, per quel che potete, fatela più grande per gloria di Dio Onnipotente, per lo Stato del nostro Santissimo Signore e per l'incolumità della nostra ecclesiastica libertà.

VI

Magnifici alterna delecti sorte⁹¹ Priores,
quos vestra in patriam laetus pietate decoros
non humili spectat populus phanestris honore,
nunc mihi Castalio cupiam de fonte Puellae
et rores haurire novos ac numine dextro 5
dent cytaram et sacra cingam mea tempora lauro
ut referam qua vos deceat ratione tueri
hunc populum et veris nunc cingere moenibus urbem;
at mea musa vetat nec pubescentibus annis
taliam, sed magno fas est sperare poetae. 10
Pauca tamen vobis, sic stat sententia, paucis 57
absolvam: nobis aures advertite vestras⁹².
Non aurum, Patres, non menia regna tuentur,
non que precipiti fera verberat aera saxo
machina, fulmineos ictus imitata Tonantis, 15
non equitum fulgens densis exercitus armis.
Profuit ergo nihil frixei velleris aurum
Colcorum imperio: potuit pegaseus Yason
ceruleos prima fluctus secuisse carina
et mixtam domuisse feram spoliique superbus 20

91_I Priori (cfr. P. M. Amiani, *Memorie istoriche...*, cit., II, p. 11) venivano estratti a sorte di bimestre in bimestre.

92_Nel codice *vestras advertite aures* con chiari segnali di inversione su *vestras* ed *aures*.

in patriam longi pretium differre laboris.
 Dardanios memorant struxisse ad sydera muros
 Laumedonteanae duo numina foedere linguae,
 <N>eptu<nu>m et claro radiantem vertice Phebum.

Scilicet hoc ideo Grai finxere poetae, 25
 moenia quod fuerant opus indelebile Troyae.
 Haec tamen evertit nimium phacundus Ulixes,
 eruit haec magnus belloque insignis Achilles,
 haec etiam vani ceciderunt arte Sinonis.

Nulla ferum potuit depellere machina turcum 30
 ingressum nostro miserum Bisantion aevo,
 heu tanta cum strage virum. Quantum inclita Roma
 sanguinis emathios gemuit vidisse Philippos!
 Fama canit tumidum duxisse per equora Xersen

58 ponte novo innumeras peditumque equitumque phalanges, 35
 milia quot nunquam coelo despexit ab alto
 ire simul torvus crestata casside Mavors:
 cuncta sed ingenti tandem occubuere carina
 cum salaminia rubuerunt littora ponti;
 unde abiit lacrimis manantibus induperator 40
 maximus in ventos solitus s[c]evire flagello.
 Una igitur poterit per secula regna tueri
 Iustitia et ferro nulla et superabilis arte.
 Hac quondam aequata est romana potentia coelo

scilicet ut iusti placuerunt scripta Solonis; 45
 hac Sparta et celebres olim crevistis Athenae,
 hac quoque nunc Grai Veneti dominantur in oris
 scimus et hac Paulum solio residere nitenti
 pontificem et sacros diademate nectere crines:
 quippe ille a patria teneris exhaustit ab annis 50

Iustitiam et priscos didicit superare Quirites.
Cui Pater Omnipotens longam deducere vitam
si dederit, nostri foelicia⁹³ menia Phani
foelicem Ausoniam populo<s>que eterna sequentes
consilia et regem semper volventis Olympi ! 55
Quare, agite, hanc omni virtutem prendite, Patres,
nunc animo: sic farra Ceres, sic vina Lieus
castaque fecundet nobis sua munera Pallas;
sic nullos umquam liceat vidisse tyrannos.

O Voi che l'alterna sorte vuole Magnifici Priori
e che il popolo di Fano per la devozione
che mostrate alla patria guarda ammirato
nella maestà dell'alta carica,
quanto vorrei che le Fanciulle m'offrissero ora nuove linfe
dalla fonte Castalia e una cetra ripiena del loro
favore perchè, coronato le tempie di sacro alloro, 59
io possa svelarvi come conservar salvo
questo popolo e cingere di vere mura questa città !
Me lo impedisce però la mia musa:
ai miei anni giovanili non s'addicono
le speranze che può nutrire solo un grande poeta.
Poche parole tuttavia e brevi vorrei
rivolgervi, se vorrete prestarmi attenzione.
Non si difendono, Padri, i regni nè con l'oro nè con le mura;
non giova la catapulta feroce che col suo lancio precipitoso di pietre
ferisce il cielo come il fulmine di Giove Tonante,
nè uno squadrone di cavalleria nel fulgore delle sue fitte armature.
Nulla perciò giovò al regno dei Colchi l'oro del vello
del caprone di Frisso: il pegaseo Giasone

93_*phoelicia* cod.

solcò per primo con la sua nave i flutti
cerulei, domò il multiforme drago e superbo della sua spoglia
riportò in patria il premio della lunga fatica.

Ad innalzare fino alle stelle le mura di Troia,
dopo il patto stretto con Laomedonte, furono due numi,
Nettuno e Febo splendido nel suo nobile volto;

Lo immaginarono i poeti di Grecia poichè le mura
di Troia si erano rivelate indistruttibili.

Ma le abbattè il fin troppo loquace Ulisse
ed il grande Achille insigne in guerra
e l'arte ingannatrice di Sinone.

Ai nostri tempi nessuna macchina di guerra potè impedire
alla ferocia turca di penetrare nella misera Bisanzio
con così grande, ahimè, strage di uomini!

Quanto sangue vide (e l'inclita Roma ne rimase sconvolta)
la tessala pianura di Filippi!

60

Serse trasportò sul mare rigonfio per un ponte
inaudito infinite schiere di fanti e cavalieri,
quante migliaia mai dall'alto del cielo vide marciare
insieme il torvo Marte dall'elmo piumato:
ma tutte alla fine perirono per via delle chiglie troppo massicce
quando si tinsero di rosso i lidi del mar di Salamina
e il Gran Re se ne andò in lagrime, lui che era
solito con una sferza frustare i venti.

Una sola dunque potrà nei secoli conservare i regni,
la Giustizia, che non si lascia piegare nè dal ferro
nè da altro artificio.

Grazie ad essa un tempo la potenza romana eguagliò
il cielo e piacquero le leggi del giusto Solone;
grazie ad essa voi, Sparta ed Atene, un tempo, cresceste famose;
anche oggi è grazie a lei se i Veneti dominano sulle spiagge di Grecia
e Paolo siede pontefice sul soglio splendente ed il diadema avvolge

le sue sante chiome: fin dai suoi teneri anni egli sorbì giustizia
dalle patrie contrade e fu più giusto degli antichi Quiriti.
Se Dio Onnipotente gli concederà di vivere una lunga vita,
felici davvero le mura della nostra Fano,
felice l'Italia ed i popoli seguaci dell'Eterno Consiglio
e del Re del cielo che sempre si volve!
Perciò, Padri, fate propria nel profondo del cuore questa virtù:
così Cerere renda rigogliose per noi le messi
e Lioe abbondanti i vini e la casta Pallade i suoi doni;
così mai ci tocchi di vedere un tiranno.

VII

Pro amico petente a Cesare dignitatem comitatus

Si licet et fas est parvo pro munere, Cesar,
pro cantu exiguo munera magna peti,
Te, quem summa decent, supplex mea musa precatur
ut dicas: "iussu[s] Caesaris esto comes".

61

Per un amico che chiede all'imperatore d'esser fatto conte

Se per il piccolo dono di questi pochi versi io posso
chiedertene uno grande, o Cesare, cui pur spettano
doni grandissimi, accogli la preghiera della mia
supplice musa e di': "Per volontà di Cesare sii conte"

Ad Federicum iuris imperitum

Dicturus nullam centeno verberare legem
quave capit sontes callidus arte Minos
caesarea fieri doctor cum voce rogares
Caesar ait: " legum sis, Federice, dolor".

A Federico che non sa nulla di leggi

Tu, che non saresti capace di citare nemmeno una legge, pur sotto la minaccia di cento percosse, nè sapresti dire la dottrina alla quale ricorre Minosse per giudicare le colpe dei rei, chiedi, Federico, d'esser fatto dottore dalla viva voce di Cesare? E Cesare allora: "Sii, Federico, dolore di leggi."

Ad Valerianum Barbarum

Qui modo vis leges, medicam modo, Barbarus, artem,
nunc fieri astrologus, nunc geometra cupis,
nunc Marci eloquium Tulli venamve Maronis,
fies, ni fallor, Valeriane, nihil.

A Valeriano Barbaro

Ora t'attirano le leggi, Barbaro, ora la scienza medica,
ora vuoi diventare astrologo, ora geometra;
62 ora vorresti l'eloquenza di Marco Tullio, ora la vena di Virgilio;
se non m'inganno, non combinerai mai nulla, Valeriano mio.

Epitaphium domini Alexandri Sfortiae pisaurensis

Sfortia me genuit, nota est mea dextera bello
Pieridum cultor iustitiaeque fui.
Nomen Alexander dedit, hanc Constantius urnam,
successor merito filius ipse patri.
Frater habet regnum per me Franciscus et armis
stat tua Parthenope, rex Ferinande, meis.

Epitaffio del signore di Pesaro Alessandro Sforza

Mi ha generato uno Sforza, la mia destra è ben nota in guerra.
Ho venerato le Pieridi e la giustizia.
Il nome me l'ha dato Alessandro e quest'urna Costanzo,
mio figlio, meritamente successore del padre.

A me deve il suo regno mio fratello Francesco
e grazie alle mie armi la tua Napoli è salda, re Ferdinando.

Ad Marcum

Festinata legi tua nescit epistola nobis
et nimis implicitis illita grammatibus;
dum queror, hunc blesum mittis corrupta loquentem
vix tria singultim verba panormigenam.
Nil mihi vel blesus vel narrat epistola; quare
si vis, Marce, sciam quid petis, ipse veni.

A Marco

Non mi riesce proprio di leggere questa tua: è scritta
in fretta e le lettere sono troppo confuse. Mi lamento,
e tu mi mandi questo tale di Palermo che balbetta
e che riesce a smozzicare a mala pena, tra una
impuntatura e l'altra, si e no, tre parole.
Non ne so nulla nè dal Balbetta nè dalla lettera. Perciò,
se desideri, o Marco, ch'io sappia cosa vuoi, vieni tu stesso.

63

Ad Iovannem pape Sisti nepotem

Orphea Treicii, Dirceum Amphiona Thebe
quos solite quercus et iuga celsa sequi.
Te pater eterno Phanum canet ore Iohannes
per quem mollita est rustica durities.

A Giovanni nipote di papa Sisto

I Traci celebreranno Orfeo e Tebe Anfione dirceo
perchè eran solite seguirli le querce e le pietre degli alti monti.
Fano celebrerà per sempre te, padre Giovanni:
è grazie a te ch'essa ha ingentilito la sua ruvida scorza.